

La scure di Tremonti sui salari dei ricercatori

Atenei, noi sottopagati pronti a bloccare didattica ed esami

Sonia Gentili*

Immorale ma vero: la bozza di manovra finanziaria di Tremonti, contrabbandata come un'operazione di taglio a stipendi d'oro, decurta pesantemente i modestissimi stipendi dei ricercatori universitari impedendo gli scatti di anzianità retributiva (i 1200 euro della paga base resta bloccata per 3 anni; il ricercatore neoassunto perde 1600 euro l'anno, uno in ruolo da 9 anni 4.745 euro annui) e praticamente non tocca gli stipendi dorati al di sopra dei 75.000 euro (traggo l'elaborazione dei dati tremontiani da "Ricercatori per una Università Pubblica, Libera, Aperta", www.rete29aprile.it www.rete29aprile.it). Il presente articolo potrebbe essere giudicato, come con leggerezza salottiera si definiscono spesso le lotte dei lavoratori, "corporativo". Sarebbe un giudizio sbagliato: quando un governo riduce salari già bassi svende la vita dei cittadini più deboli. Le lotte per il salario servono da sempre a realizzare una maggior giustizia sociale e a svelare i di-

fetti strutturali di un certo modello di sviluppo: così è anche in questo caso. Da vent'anni imperversa un progetto di privatizzazione, cioè cancellazione, del bene pubblico - che oggi minaccia addirittura l'acqua -, in cui si iscrive la distruzione della scuola e dell'università pubblica. Nei primi anni Novanta la riforma Ruberti pose le basi giuridiche per la trasformazione degli atenei in aziende private; conseguì a ciò la riduzione degli studenti a clienti-finanziatori e il tentativo di ridurre i docenti universitari al ruolo che, secondo lo stolto legislatore, lo studente-cliente richiederebbe: quello didattico, finalizzato al profitto (incassare le tasse studentesche e attirare le aziende private come finanziatrici dei corsi). Per coprire il tutto tagliando i finanziamenti pubblici all'università si sono istituiti i docenti precari, non pagati o fortemente sottopagati. Poco dopo l'introduzione del cosiddetto 3+2 (elementarizzazione dei corsi, introdu-

zione di stage per gli allievi - cioè prestazione di lavoro non pagate - presso aziende), gli studenti hanno capito che i corsi "professionalizzanti" sono specchietti per allodole: come già chiaro ad Aristotele, capire il perché delle cose è scienza, un tipo di conoscenza che dura a lungo e sa rinnovarsi, mentre apprendere solo il come e il che è tecnica, un tipo di conoscenza che, superato, decade e non sa rinnovarsi. Invece, con diabolica quanto ottusa perseveranza, i governi susseguitisi negli ultimi vent'anni hanno continuato a praticare il modello - precarizzazione, "professionalizzazione", aziendalizzazione - pienamente realizzato ora dal disegno di legge per la riforma dell'università firmato dal ministro Gelmini, già approvato dal Senato nonostante le forti proteste di studenti e docenti, e lodato irresponsabilmente dalla Marcegaglia lo scorso 10 aprile a Parma (su ciò vedi internet la sacrosanta reazione affidata ad un comunicato da alcuni docenti - Alpa, Burgio, Somma, Di Raimo come primi firmatari). Il valore che ispira la riforma Gelmini, di cui il satanico testo tremontiano costituisce l'anima vera e nera, è l'impresa. Nel mirino del governo ci sono da tempo le realtà istituzionali che impediscono l'assolutizzazione del profitto: i giudici (perché ci ricordano che è vietato truffare e rubare), e gli intellettuali, poiché il pensiero, non mercificabile fino in fondo, ostacola il progetto che aspiranti re Mida, alchimisti folli e apprendisti stregoni susseguitisi alla guida del Paese hanno abbracciato da vent'anni: la trasformazione di tutto in moneta. Il nuovo provvedimento antisalarario svela che il progetto di liquidazione della cultura e degli intellettuali (quelli veri, che fanno ricerca e non campano di espedienti televisivi) cui l'università ha assistito per vent'anni senza reagire - o addirittura cooperandovi, nella speranza di salvarsi alleandosi con i propri distruttori - ha un cuore antico: la lotta per il salario, e lo scontro di classe. Tremonti ci ha fatto un paradossale favore: quan-

do si tocca il salario la lotta rischia di generalizzarsi. Bisognerà bloccare da subito esami, lauree, e la didattica dell'anno prossimo; bisognerà rifiutare gli aggiustamenti proposti da chi ha sostenuto e sostiene l'ingresso delle aziende private negli atenei e la precarizzazione del lavoro: Marco Meloni (Pd) si dichiara «al fianco dei ricercatori» e propone contraddittoriamente «un contratto unico di ricercatori in formazione [afferma il precariato, n.d.r.]. E stop a tutti i rapporti precari [nega il precariato, n.d.r.]».

*La Sapienza, Roma

Una lunga marcia cominciata da Ruberti negli anni '90, e proseguita da ogni governo successivo, verso la liquidazione della cultura e degli intellettuali

